



Hotel Nedy Ronchi - Massa

Hotel Nedy Ronchi (MS)

www.hotelnedy.it





Via del Fescione, 128 - Ronchi (MS) Tel. +39 (0585) 807011 - Fax +39 (0585) 807011 info@hotelnedy.it



Ida Ferrari <u>Nella cava</u>

GOLDEN BOOK HOTELS



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per l'Hotel Nedy di Ronchi in Versilia, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

Ida Ferrari



"Scrivere è una forma di terapia. Talvolta mi domando come facciano coloro che non scrivono, non compongono e non dipingono a sfuggire alla follia, alla tristezza e alla paura insiti nella condizione umana." Con questa frase di Graham Greene, ama descriversi Ida Ferrari. Brillante giallista, la scrittrice bresciana è autrice di una trentina di racconti disseminati tra riviste femminili, antologie ed in rete, nonché di romanzi noir, tra cui "Blackmail" (Curcio Editore), e collaboratrice negli anni scorsi di Blogosfere ed Economy (Mondadori).





© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati. Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

Nella cava

Come fossi riuscita a trovarmi in una situazione così assurda era una domanda che al momento non mi ponevo. Volevo solo uscire da lì, dalla galleria buia e polverosa le cui pareti disomogenee inghiottivano la mia Smart e il suo contenuto, vale a dire me.

Non era un percorso rettilineo, al contrario presentava curve maligne e improvvise nel buio totale, che annullavano la vista di uno sbocco e impedivano un'approssimazione di quanto quel tormento dovesse persistere. Mi imposi di tralasciare il piccolo dettaglio della mia componente claustrofobica e alla fine il puntino luminoso apparve. Si allargava tra la poltiglia smossa dal tergi, formata dal detergente del lavavetri e polvere di marmo che si sollevava a chili al mio passaggio per depositarsi sul parabrezza.

All'uscita strizzai gli occhi. Il respiro di sollievo si tranciò a metà alla vista del ponte che consisteva in un lungo, stretto passaggio sospeso tra due montagne.

Una sorpresa terrificante.

Le montagne erano alte e scavate. Le impronte dei blocchi di marmo di Carrara prelevati erano chiaramente visibili, come cubi di giochi a incastro per bambini. Le pareti erano bianche e abbacinanti.

Non potevo tornare indietro, la strada era troppo stretta, nessuna possibilità di inversione a U, neanche un'alternativa al proseguimento su quella stradina a picco, più che precaria e sconnessa, oscena e assolutamente inadatta al carattere cittadino della mia auto.

Non ero molto ottimista sulla possibilità di farcela a uscire da quel posto e fu allora che pensai che, forse, era finita e che non lo avrei rivisto mai più. Lo stronzo. Guardai il cellulare muto che sbucava dalla taschina interna della borsa aperta. Non lo avrei preso per chiamarlo. Non sono una che si mette a frignare, io. E già avevamo litigato perché non ero stata ad aspettarlo tutto il giorno mentre lui lavorava e gli avevo detto, decisa, che me ne sarei andata a spasso. Figuriamoci se lo avessi chiamato per dirgli che ero finita in una cava di marmo. E non nella parte che di solito visitano i turisti, che poi era il mio intento. La giornata, infatti, doveva essere piacevole, con la guida che ti illustra tutti i passaggi e tu, turista, hai solo il compito di ammirare il paesaggio surreale, e lo fai in modo rilassato. Perché la situazione non lo è, surreale, e non corri neanche un pericolo, il pensiero nemmeno ti sfiora.

No, avrei dovuto dirgli che avevo imboccato la strada sbagliata, che ero finita chissà dove, forse nella parte dello scavo, ma non c'era straccio di macchinario a pro-

va della possibilità e neanche un operaio. Quindi era più probabile che fosse una parte dismessa e pericolosa per il transito. Magari il ponte era interrotto a metà e sarei finita nel vuoto. Ma piuttosto che dirglielo, sarei morta lì e quel marmo sarebbe stato la mia pietra tombale per sempre.

Ok, sono sicura che se glielo avessi detto, Daniele sarebbe accorso in mio aiuto. E sono altrettanto sicura che sarebbe arrivato il momento in cui me l'avrebbe rinfacciato. Io, che adesso avevo il coltello dalla parte del manico, non intendevo girare la lama dalla mia parte.

Lui era stato con un'altra e io lo avevo perdonato. Non potevo perdere nemmeno un grammo del mio vantaggio psicologico su di lui. Avrei perso parecchi grammi, etti, chili del mio vantaggio se avessi fatto quella telefonata.

Il paesaggio aveva un che di onirico, mai sentito tanto silenzio in vita mia, come se nelle orecchie avessi tappi di gomma; intorno nessuno ma proprio nessuno. Né sulla strada né lì in giro.

Presi un coraggio incosciente e procedetti sul ponte che a protezione dal baratro sui due lati aveva bassi muretti per niente protettivi. Le ruote della Smart si affossavano nelle buche e poi ne uscivano, il fondo era lastricato da polvere bianca di marmo che sollevava nuvole impalpabili creando l'effetto della nebbia padana. Se il ponte si fosse interrotto improvvisamente, non me ne sarei accorta.

Allontanai il pensiero della caduta libera e mi concen-

trai sulla fine del percorso. Non sapevo cosa ci fosse dopo, speravo di trovarci una bella strada larga. Finalmente il ritorno alla normalità. Una qualsiasi strada normale e un cartello rassicurante con la scritta Uscita. Il mio cervello non realizzava che, a parità di situazione, un cartello con la scritta Uscita sarebbe stato possibile solo in un cartone di Wile cojote e Beep Beep. Come può esistere una scritta Uscita in uno spazio aperto? Ma lì la mia mente non era così lucida per tali, razionali, sottigliezze.

Accellerai per finire il tormento.

Alla fine del ponte mi ritrovai davanti un'altra galleria. Se possibile ancora peggio della precedente.

Il commissario Silvestri si era svegliato con la sciatica, quella mattina. Un dolore atroce che gli impediva di camminare. Aveva i nervi a fior di pelle. Moglie e figli gli giravano alla larga.

Si era imbottito di antidolorifici, il commissario. Adesso pure lo stomaco gli faceva male. Nessuna possbilità di recarsi alla cava per le prove generali, doveva solo sperare che il giorno dopo, quel maledetto dolore si fosse dileguato.

Decise di chiamare il suo vice Ballarò, uomo che era tutto un programma. Niente di scontato, comunque. Gli avrebbe detto di portarsi l'ispettore Guerini, la ragazza nuova, quella che veniva da Brescia, anzi, dalle parti della Valle Camonica. Era arrivata da lui la sera prima,

appena trasferita. Una ragazzina, pareva, ma decisa e competente. Belle gambe lunghe. Gli avrebbe detto di portarsela alla prova perché al blitz vero e proprio no, non era il caso. Ci voleva esperienza per un'azione di quella portata.

Si mise a sedere a fatica, sul viso la smorfia del dolore intenso. Compose il numero.

"Ballarò, ciao. Senti, ho una maledetta sciatica, proprio oggi. Porta i ragazzi dove sai."

"Ah, siete già partiti? Vabbé allora avvisa anche quella nuova, l'ispettore Paola Guerini. L'ho vista ieri, mi sembra una sveglia. Le avevo dato mezza giornata libera per organizzarsi una sistemazione, doveva vedere un appartamento. Chiamala e dille che c'è un'emergenza. Falla arrivare sul posto. Così le mostri come operiamo noi in questi casi."

"E che vuol dire che non l'hai mai vista? Certo che no, è arrivata in questura tardi, ieri sera, ci ho fatto io due parole. Non la conosci tu e non la conosce nessuno dei ragazzi. E' mora e magra, carina. Ti va pure bene. Forniscile tutte le indicazioni per arrivare sul posto, ti lascio il telefono. Così ci rendiamo conto se è davvero sveglia. A proposito, ha una Smart nera. Stammi bene Ballarò. E poi chiamami per dirmi com'è andata. D'altronde lo schema lo conosciamo a memoria. Verrei anch'io, ma preferisco stare a casa a imbottirmi di schifezze nella speranza del miracolo. Per domani, che sarà una giornata da ricordare e incrociamo le dita. Ciao."

Il commissario spense il telefono, sua moglie Giuliana arrivò con il caffè con la panna come piaceva a lui e

gli passò una mano sui capelli; quella donna sapeva sempre calmarlo al momento giusto. Una santa. Le sorrise.

Che poi la parola calma non esisteva nel suo vocabolario. Non in quel momento. Erano all'epilogo di un'operazione che li aveva visti impegnati per mesi. Uno dei suoi ragazzi, Baroni, si era infiltrato tra gli spacciatori, finché era riuscito a sapere ora e luogo dell'incontro con i fornitori di una partita di coca del valore di mezzo milione di euro. E quello era il meno. Da più di un anno tentavano inutilmente di incastrare tale Camussi, il fornitore, l'uomo introvabile e improbabile. L'uomo da milioni di euro. Lo chiamavano il *camaleonte*. Riusciva a mimetizzarsi prima e dileguarsi poi. E loro rimanevano fregati. Ma questa volta avevano calcolato tutto, nei minimi particolari.

Maledetta sciatica. Per fortuna Ballarò lo poteva sostituire. Oggi. Domani no, domani avrebbero fatto maledettamente sul serio.

Non volevo crederci, l'incubo continuava e io non stavo sognando. Un'altra galleria. Avevo ancora i battiti accelerati per lo scampato pericolo e adesso stavo per essere inghiottita da una nuova, buia, incognita. Mi fermai prima dell'entrata. Alla fine del ponte c'era solo uno spazio di mezzo metro per l'apertura della portiera che andò a sbattere contro il muretto basso. Presi la borsa e appoggiai i piedi sul terreno. Calzavo scarpe

da ginnastica e indossavo Jeans e camicia, niente di più comodo, eppure quando mi alzai e mi sporsi ebbi una breve vertigine. Sotto il ponte c'era un dislivello che non sapevo quantificare. In fondo intravedevo pietre e ancora pietre. All'aria aperta sentivo ancora di più la precarietà della situazione.

La galleria aveva un'apertuta stretta come il passaggio che mi ero appena lasciata alle spalle e goggiolava d'acqua all'entrata, non osavo immaginare come fosse l'interno. Rinunciare a proseguire e ripercorrere il ponte in retro era puro suicidio. Volevo urlare, ero sicura che l'urlo mi avrebbe risposto nell'eco. Temevo che le mie orecchie sarebbero state le uniche a risentire la voce.

Il cielo era limpido, un piccolo aereo da turismo passò sopra la mia testa. Automaticamente mi sbracciai, pensando che la mia piccola Smart nera potesse attirare l'attenzione in tutto quel candore. Non avevo realizzato che la mia auto ricoperta di polvere di marmo era ormai indistinguibile dal resto.

Cercai il telefono, magari Daniele mi aveva mandato un messaggio, avrei potuto rispondergli. Chiamarlo no... o forse sì, ma solo per sentire com'era di umore. Al limite. Non volevo ammetterlo, adesso avevo una certa urgenza di sentire la sua voce. Non c'era bisogno di raccontargli in che ginepraio mi ero cacciata. Sentirlo mi avrebbe ricordato che non ero sola al mondo, che di là dalle montagne c'era la mia vita normale. Oddio, proprio normale normale magari no, una vita movimentata. Nessuna monotonia, ecco. Be'... ero proprio messa male se avevo così voglia di sentirlo.

Nessun nuovo messaggio. Ci restai male. Poi mi resi conto che non c'era campo. Il telefono era un aggeggio inutile nelle mie mani. Quelle montagne granitiche impedivano il segnale. Nemmeno una tacca. Già sentivo il formicolio alle mani dell'attacco di panico. No, macché, stai calma, ci mancherebbe, mi dissi. Rimisi il telefono nella taschina. Salii nell'auto e mi avviai nella galleria. L'acqua scendeva dall'alto in goccioloni continui che battevano sul parabrezza e la carrozzeria. Un sasso neanche troppo piccolo si staccò dalla parete superiore, cadde sul vetro e lo scheggiò. Emisi un urlo involontario e premetti sull'acceleratore, l'auto slittò sulla ghiaietta del fondo e si mise di traverso. Imprecai, mi arrabbiai e, suppur a fatica, la Smart si raddrizzò. Buche e pozzanghere mi impedivano di procedere agevolmente, ma perlomeno la galleria questa volta era dritta e la luce in fondo visibile. Molto in fondo.

Mi misi a canticchiare per calmarmi.

Improvvisamente me la ricordai. La sentivamo nei pub e un po' dappertutto, a Londra, qualche mese prima, quando io e Daniele eravamo fuggiti da tutti dopo aver fatto pace. Una canzone che impazzava al momento e che era un misto di folk e country di un nuovo gruppo inglese: I Mumford & Sons. Una canzone sulle dipendenze. Si intitolava *The cave*. Incredibile, ironia di un destino bastardo. Una sera, mentre eravamo al pub, un po' brilli, c'eravamo uniti a ragazzi inglesi per cantarla anche noi, con loro. Poi, da soli, avevamo provato a tradurre qualche pezzo. Uno di quelli me lo ricordavo ancora e lo cantai:

So come out of your cave walking on your hands And see the world hanging upside down You can understand dependence When you know the maker's land

Perciò esci dalla tua cava camminando sulle mani E guarda il mondo stando a testa in giù Puoi capire la dipendenza Quando conosci la terra del Creatore

Arrivai in fondo e uscii di nuovo nella luce. Questa volta la strada era notevolmente più larga, l'occhio individuò una rientranza. C'erano delle persone. Quattro o cinque, tutti uomini. Erano fermi e parlavano tra loro. Finalmente qualcuno, Signore che sollievo, meno male, sarà gente della cava, operai, pensai. Ero salva, mi avrebbero accompagnato fuori da lì. Procedetti finché arrivai alla loro altezza, mi fermai, abbassai il finestrino e sfoderai un sorriso.

Realizzai subito dopo. Uno di loro, uno magro con il gel stava soppesando una pistola.

Ommioddio, cosa sta facendo? E adesso? Mi dissi.

Il tipo mi si avvicinò, stavo per sparire sul fondo dell'auto, ipotizzai di aprire la portiera e mettermi a correre all'interno della galleria, a piedi, per trovare un anfratto in cui nascondermi. Lo pensavo e non lo facevo. Le mie gambe non obbedivano al comando.

"Heilà, ciao, sei in perfetto orario Guerini," disse il tipo. Non sembrava avercela con me. Sospettai che non

ce l'avesse perché mi chiamava Guerini, che non era chiaramente il mio cognome. Io ero Faglia. Elisa.

Ero stata troppo sotto pressione nell'ultima mezz'ora per dirgli che era in errore, che non ero io quella che aspettava. O, meglio, glielo avrei detto subito se lui, l'uomo dai capelli gellati strong, non portasse con noncuranza l'accessorio metallico da cui non riuscivo a staccare gli occhi e che, sospettavo, avrebbe esibito in una dimostrazione di utilità, nel caso lo avessi contraddetto.

"Oh, scusa per questa, abbiamo già iniziato, stavamo mettendo in pratica lo schema di attacco, per prova", disse rinfoderando la pistola.

"Dai, scendi che ti presento agli altri."

Scesi dalla macchina. Cosa aveva detto? Schema di attacco. Chi erano quelli? Cosa cavolo stavano preparando? Che tutto questo non facesse parte di un set cinematografico stile spaghetti western era purtroppo palese: non una macchina da presa, nemmeno uno straccio di sedia da regia. Il regista era quello lì, mancava la componente fiction.

"Mirko Ballarò, piacere", disse. "Ragazzi lei è Paola. Dico giusto, Paola, vero?"

"Ssssi, certo, Paola."

"Silvestri ci ha raccontato di te, complimenti per il tuo lavoro in Valle Camonica. Ci ha detto di quella partita di coca e... del tuo salto." Non capivo se nel tono ci fosse ammirazione o disprezzo.

In ogni caso il significato sull'identità di quei tizi mi sembrò univoco: spacciatori. E io, o meglio quella tale

Paola, pure. Pareva fosse stata talmente abile da meritarsi una promozione in un giro più grosso. Silvestri doveva essere il capo supremo, quello che aveva pensato bene di servirsi di lei (all'occasione io) visti i suoi precedenti nel settore. Certo che quel Ballarò... non dava neanche l'idea dello spacciatore, sembrava più un collega bancario. E quel cognome... doveva essere una copertura.

Il tipo mi presentò agli altri tre che mi guardarono con un sorrisetto di sufficienza, scannerizzando la mia figura. Loro sì che avevano facce da galera. Il fatto di essere donna aveva il suo peso (leggero) anche dalle parti criminali, pareva. Neanche mi ricordo i loro nomi. So solo che il mio istinto da donna sagittario ebbe il sopravvento.

"Ok, piacere. Allora, qual è questo schema?" li spiazzai. Mi guardarono come fossi una di loro. Bel colpo.

Poi mi misi da parte e cominciai a pregare mio nonno morto, la mia componente saggia, colui che da piccola mi riempiva di consigli utili. Perché mi aiutasse a uscire da quel grandissimo, nero imprevisto.

L'ispettore Paola Guerini frenò in prossimità del baracchino che vendeva souvenir delle cave. Pestelli, angeli, torri di Pisa, tutto in marmo di Carrara. Il percorso da Massa per arrivare fino lì era stato impegnativo, un tornante dietro l'altro che neanche il passo dello Stelvio. "Buongiorno, mi può dire se manca ancora molto alle

cave?" chiese dal finestrino all'uomo dietro al banco.

"C'è arrivata. Cinque minuti, va'. Ma lo sa che l'è il mio giorno fortunato oggi? L'è la seconda bella mora che me lo chiede. Tutte e due con la Smart. Che coincidenza, nevvero?"

"Grazie. Sì, be'... può succedere. Arrivederci."

L'uomo l'aveva presa per la solita turista. Ovvio. D'altronde era in borghese, come di sicuro i suoi nuovi colleghi. Paola pensò che quasi la invidiava, quell'altra mora con la Smart, che non aveva altro da inventarsi se non un tranquillo giro turistico da fotografare.

A lei era mancato il tempo di scoprire con calma quella terra che ancora non conosceva, così diversa dalla sua valle. Nel pomeriggio avrebbe dovuto vedere due o tre appartamenti, scegliere quello che più le sembrava adatto, in altre parole il più economico. E cominciare ad assorbire luoghi che aveva apprezzato solo per un turismo veloce, di tre o quattro giorni, l'estate precedente. Quando ancora non poteva immaginare che sarebbe stata di lì a poco la sua nuova destinazione. Con un avanzamento di carriera.

Era stata promossa da sovrintendente a ispettore. Si era fatta il mazzo per questo, aveva contribuito all'arresto di una banda di delinquenti con l'hobby del vandalismo che terrorizzava la valle, pedinandoli per mesi. Alla fine uno di loro, il peggiore, detto *Casper* perché furbescamante invisibile all'occorrenza, era stato rilasciato sulla base di un alibi di ferro mentre i suoi compagni lanciavano sassi contro le auto in tangenziale.

Dopo poche settimane erano cominciate le minacce.

Anonime. Contro di lei. Era stata trasferita per questo, e si era portata un carico di frustrazione per *Casper* libero, che si vantava di avere la sua vita tra le mani.

Il suo capo aveva sottolineato con dovizia nel curriculum il suo intervento (in realtà decisamente marginale) in una grossa operazione antidroga in Valle Camonica, che aveva avuto eco nazionale. Le voleva bene, il suo vecchio capo, teneva a presentarla con tutti i crismi.

Pensava a questo mentre arrivava all'imbocco delle cave. Poi si chiese perchè mai nemmeno uno dei colleghi si fosse degnato di accompagnarla sul posto, com'era nella prassi. Non ce n'era stato il tempo, forse. Oppure Silvestri voleva metterla alla prova subito.

Arrivare alla meta nei tempi stabiliti in quelle montagne granitiche e sconosciute, sarebbe stato un punto a suo favore.

Le venivano i brividi e un'automatica carica adrenalinica al pensiero del blitz vero e proprio. Un'operazione che, se fosse andata a buon fine, sarebbe stata su tutti i giornali. Per una cosa di quella portata non era ancora pronta. Nella psiche più che nella teoria. Ci volevano nervi d'acciao che solo l'esperienza poteva sostituire agli originali.

Si sarebbe accontentata della simulazione. Un modo immediato per conoscere i nuovi colleghi. Il vice del commissario Silvestri, tale Ballarò, lo aveva sentito per telefono. Gli altri non sapeva nemmeno chi fossero, fatta esclusione per Baroni, l'infiltrato. Ma lui oggi non sarebbe stato presente. Silvestri le aveva detto che era riuscito a inserirsi nella banda degli spacciatori, gli

stessi che il giorno dopo si sarebbero trovati faccia a faccia con il Camaleonte.

Fabio Baroni aveva un ruolo che non gli invidiava. Avrebbe avuto addosso tutti. In caso di fallimento avrebbe dovuto sparire dalla polizia per un bel po'. Per la sua sicurezza. Perché *il Camaleonte* era furbo come una iena e mortale come un cobra. Al confronto, *Casper* era paragonabile al timido fantasmino del film omonimo. Lo conoscevano tutti, *il Camaleonte*, e nessuno lo aveva ancora beccato. Intanto faceva affari.

L'ispettore Guerini vide davanti agli occhi il suo brutto ghigno e anche la faccia del collega infiltrato che Silvestri gli aveva mostrato al computer. Al primo impatto, l'immagine di Baroni aveva restituito una faccia da schiaffi. Spostò i capelli dietro alle orecchie in un gesto automatico e imboccò la strada che Ballarò le aveva indicato per telefono.

"Nelle cave ci sono parecchi percorsi. Alcuni possono essere visitati dai turisti, altri no. Come indicazione troverai cartelli delle ditte appaltatrici che lavorano all'estrazione, ma alcune vie sono inagibili perché zone in disuso. Tu devi prendere quella che indica *Castelletti*, porta a una zona dismessa da poco, vietata a turisti e lavoratori ma ancora agibile, non puoi sbagliare. Troverai due gallerie, noi ti aspettiamo appena dopo la seconda. Attenzione perché tra le due dovrai superare un ponte stretto, con un fondo stradale che non è proprio un velluto."

L'ispettore Guerini notò la scritta e, subito dopo, una biforcazione su una strada laterale, più stretta. Naturalmente prese la via principale. Non si accorse che il

secondo cartello *Castelletti* si trovava sulla via secondaria, un po' nascosto dal fogliame.

Nonostante il dolore per la sciatica, il commissario Silvestri non riusciva a stare fermo. Si trascinava la gamba su e giù per la stanza. Sua moglie era uscita e lui si sentiva sempre più nervoso. Ballarò lo aveva chiamato dicendogli che la nuova collega era arrivata e questo lo aveva sollevato perché quei luoghi non erano una piacevole passeggiata in centro. Sembrava anche che la prova stesse procedendo come stabilito. Avrebbero sfruttato la galleria buia per tendere l'agguato al *Camaleonte*, avevano trovato rientranze che facevano al caso loro. In teoria sembrava tutto pronto.

Eppure c'era qualcosa che non convinceva il commissario. Il fatto che fornitore e spacciatori si incontrassero in un luogo completamente scoperto. D'accordo che quella parte della cava era abbandonata e non era agevole arrivarci, ma si chiedeva perché non si fossero dati appuntamento dentro la galleria, al buio e al sicuro.

Inoltre Baroni gli aveva detto che lo avrebbe chiamato per un'ultima conferma e invece non si era fatto sentire. Era preoccupato per il ragazzo.

La cosa strana era che lì, del ponte nanche l'ombra. L'ispettore Guerini pensò che non poteva avere equi-

vocato, era difficile che si fosse inventata la storia del ponte stretto e relativa mancanza di velluto sul fondo stradale, Ballarò era stato chiaro. Eppure non c'era. Vedeva solo montagne bianche che incombevano su di lei, tagliate a metà come gigantesche forme spaccate di ricotta stagionata e più in là altre montagne scavate a terrazze.

Aveva superato la prima galleria. Lunga e buia come da indicazioni. Al di là nessun ponte, ma una strada ghiaiosa piuttosto agevole. La stava percorrendo da una decina di minuti. Dritta, a tratti con buche. Ai lati pietrisco e cespugli. Poi erano susseguite le grotte che si aprivano come bocche che sbadigliavano sul fianco della montagna. Aveva rallentato e si era fermata, il dubbio atroce di aver sbagliato strada. La cosa la irritò. Prima di girare la macchina scese dalla Smart per avere una visuale migliore dell'insieme, magari il ponte c'era, nascosto alla sua vista dal parabrezza impolverato. Strizzò le palpebre per una folata improvvisa che alzò la polvere, se la sentiva sulle labbra e nel naso. Abbassò lo sguardo e riaprì gli occhi. L'impronta di pneumatici era chiaramente visibile. Qualcuno era passato di lì. Molto di recente, la polvere di marmo non l'aveva ancora ricoperta. Doveva trattarsi dei colleghi, si disse, chi altri se quella parte delle cave era in disuso? Si sentì meglio.

Fece un respiro profondo, l'unico suono. Anche il sibilo del vento se n'era andato. Il silenzio da quelle parti era impressionante. Se fosse caduto un sassolino, si sarebbe sentito a una trentina di metri.

Appunto. Il tonfo arrivò alle sue orecchie e non sembrava il rumore di un sassolino. Piuttosto di un sacco di patate gettato a terra.

Poco probabile che ci fossero sacchi di patate in una cava di marmo.

L'ispettore Guerini si agitò, impugnò la pistola d'ordinanza, si sentì esagerata, ma era sola e quel rumore non le era piaciuto. Per niente.

Ne seguì un altro, poi qualcosa che le sembrava un gemito.

Mise il colpo in canna.

Il rumore arrivava da una delle grotte. Arrivò alla prima e ci entrò, così, di botto. Si accorse subito dell'errore madornale. Se ci fosse stato qualcuno che non gradiva la sua presenza, l'avrebbe aggredita in un attimo, stagliata nella luce com'era.

Per una fortuna cieca, la grotta era poco più di un anfratto, nessuno all'interno. Si ripassò un paio di regole fondamentali della scuola di polizia.

La successiva era a una ventina di metri. Prima dell'entrata ritrovò i segni degli pneumatici. Le impronte di due auto si accavallavano e si intrecciavano per poi venire inghiottite dalla bocca della grotta.

Si appiatti alla parete ed entrò radente. Le pupille impiegarono qualche istante ad abituarsi al buio. L'interno era abbastanza grande da contenere un Suv e una Golf. Nessuna presenza umana. Ma l'occhio era facile da ingannare e lei, l'ispettore Guerini, lo sapeva. Percepiva contorni vivi e odori. Toccò il cofano del Suv, era caldo

Un altro colpo e relativo gemito arrivarono distinti, questa volta. Oltre la parete. Girò intorno al Suv, il buio era fitto, non le permetteva di orientarsi. Prese il telefono dalla tasca, premette su un tasto. Lo schermo si illuminò sulla scritta solo emergenza.

Una torcia perfetta.

Individò subito il passaggio, un corridoio basso e stretto. Infilò la Beretta nella tasca del giubbetto e procedette carponi. Finchè li vide nella grande grotta illuminata che si apriva alla sua vista.

Erano in cinque.

Tre perfetti sconosciuti.

Due no.

In uno dei volti che le era familiare riconobbe *il Camaleonte*. Faccia rabbiosa, rossa come la pelata che brillava sulla testa a pera. Corpo tonico e flessibile, braccia che davano l'idea di essere corte rispetto al corpo. Puntava una pistola.

Il bersaglio era sul secondo volto riconosciuto: Fabio Baroni, la faccia da schiaffi, il collega infiltrato. I tre estranei osservavano tesi.

Baroni era sporco e sanguinante. E piegato in due. Il sacco di patate buttato a terra. L'ispettore Guerini ricompose il puzzle facile, di soli tre pezzi: spacciatori e fornitore avevano anticipato il giorno, cambiato location e scoperto il vero ruolo di Baroni. Quadrava tutto. Stonava il fatto che il suo cuore pompava a mille, la vista si era annebbiata e avrebbe voluto scappare da quel destino che l'aveva presa e infilata nella grotta.

Ma era un poliziotto e impugnava una pistola.

"Sacco di merda, stronzo", sibilò furioso il Camaleonte all'indirizzo di Baroni.

Lo sparo rimbombò nella grotta come una cannonata. L'ispettore Guerini chiuse gli occhi, poi li aprì subito e in seguito non avrebbe saputo dire come ci fosse riuscita.

Restavano i fatti in sequenza.

Uno: Baroni era rotolato su se stesso e aveva schivato il proiettile, regalo del *Camaleonte*. Due: lei aveva impugnato la pistola e mirato al delinquente. Tre: l'aveva beccato in qualche parte vitale (gli aveva perforato il cranio, ma il dettaglio l'aveva saputo ore dopo). Quattro: aveva approfittato del secondo di stupore degli altri per mirare alle loro gambe.

D'accordo che era bravina al poligono, ma la fortuna le aveva regalato una zampata benefica nell'intento riuscito di aggiustare il tiro. I tre erano crollati come marionette private dei fili del burattinaio.

Fabio Baroni era scattato che sembrava avesse una molla nei piedi. Aveva raccolto la pistola del *Camaleonte*, aveva frugato nella tasca dei suoi pantaloni togliendoci qualcosa e si era infilato nel basso corridoio di marmo dove c'era lei. Nel tempo infinito di sette secondi.

Avevano percorso carponi e veloci quel tratto che la graffiava, e che le era sembrato interminabile, poi, nella grotta di uscita, Baroni aveva aperto il pugno, tolto ciò che aveva prelevato dalla tasca del *Camaleonte* e aveva pigiato sull'aggeggio.

Le quattro frecce del Suv si erano illuminate. C'era salito, l'aveva acceso e spostato in modo che si incollasse

all'apertura del corridoio che conduceva alla grotta, impedendo così l'uscita dei supestiti. Era sceso, l'aveva afferrata per mano ed erano corsi fuori, all'aperto.

"Grazie. E adesso mi dici chi cazzo sei?" aveva chiesto Baroni ansimante, mentre si piegava in due dal dolore. "Una che ti ha salvato la vita, magari un giorno dovrò ricordartelo," aveva risposto Paola Guerini, appena prima che i conati di vomito le svuotassero anche l'anima.

Quando ci ripenso, la situazione assume un carattere tragicomico. In quei momenti no, era stato più che imbarazzante.

Mi ero resa conto di avere toppato. Non erano spacciatori, quelli. Erano poliziotti. Se l'avessi capito all'inizio, non mi sarei finta quella che non sono. Avrei confessato di essermi persa e uno di loro mi avrebbe accompagnato al sicuro, sulla strada del ritorno. Ma come avrei potuto se loro stessi, i poliziotti, mi avevano preso per un'altra?

In ogni caso il tipo che si chiamava Ballarò aveva telefonato dalla macchina a quel tale Silvestri: "Ciao commissario, ti avviso che la collega è arrivata. Puntuale," aveva detto, e non c'era stata più possibilità di equivoco, anche perché l'aggeggio che aveva usato per chiamare era una ricetrasmittente, di quelle che usano i poliziotti dalle macchine; il sottofondo gracchiava.

Ballarò mi aveva detto di aprire gli occhi e le orecchie

perché non c'era il tempo per spiegarrmi tutto e comunque non avrei fatto parte del blitz, l'indomani.

A quel punto avrei voluto uscire allo scoperto, che non era poi così divertente giocare all'ispettore.

I poliziotti non me ne avevano data l'occasione. Ballarò aveva steso sul cofano della macchina una cartina e aveva cominciato a impartire ordini. Gli altri erano scattati a destra e sinistra come avevo visto fare nei film. E la cosa aveva cominciato ad avere il suo fascino. Per poco.

Finché dalla galleria non era sbucata una Smart identica alla mia con su due tipi allucinati.

Erano scesi con una furia difficile da spiegare. Un uomo e una donna. Ballarò era sbiancato alla vista del tipo che sembrava uscito da sotto un camion, tanto era distrutto. Sangue rappreso in faccia, zoppicante e tutto impolverato. Uno zombie. La donna, una giovane, era pallidissima e anche lei sembrava si fosse rotolata giù da una di quelle montagne, tanto i jeans e il giubbotto che indossava erano sporchi di polvere di marmo.

Il morto vivente aveva cominciato a urlare di seguirli e chiedeva dove cavolo fosse Silvestri. Sbraitava e capii che la situazione era critica perché sembravano tutti impazziti. In un attimo volarono in macchina, tranne la ragazza cadaverica perché il suo simile gli aveva detto di aspettare lì.

Allora Ballarò aveva chiesto, concitato, al tipo sfatto chi fosse la ragazza. Lui aveva risposto: "L'ispettore Guerini, è incredibile, ti spiego mentre andiamo." Lui lo aveva afferrato per un braccio come se avesse detto una

grandissima castroneria "Ma no, che dici? La nuova, la Guerini, è quella," aveva replicato indicandomi dal finestrino dell'auto.

C'era stato un piccolo attimo di silenzio. Mi guardavano tutti: Lo zombie, Ballarò, la pallida e il resto della comitiva.

"No, ecco. Io mi chiamo Elisa Faglia, non mi avete lasciato il tempo per spiegare l'equivoco. Turista, semplice turista."

Avevo accennato un sorrisetto, forse un po' fuori luogo. In fondo credo non importasse a nessuno perché Ballarò aveva fatto avvicinare la vera Guerini, le aveva detto due parole e in un attimo si erano dileguati tutti lasciandomi sola con lei.

"Hai per caso dell'acqua?" mi aveva chiesto con una voce strana quando intorno era tornato un silenzio tombale.

Nella Smart tenevo sempre un paio di bottigliette di scorta, ero andata a prenderne una. Lei l'aveva bevuta tutta d'un fiato. Aveva gli occhi sbarrati come se poco prima avesse visto qualcosa di molto brutto. Non mi era sembrato il caso di fare domande.

Le gambe le tremavano. Mi aveva indicato la sua Smart. "Vieni, andiamo a sederci in macchina," aveva detto.

Lì aveva voluto vedere la mia carta d'identita'. Poi si era rilassata sul sedile e aveva chiuso gli occhi.

"Che lavoro fai?" mi aveva chiesto.

"Lavoro in banca, in gergo il mio ruolo si definisce Mass Market, in pratica vendo prodotti bancari. Adesso però sono in ferie. Mi sono persa qui in giro."

Aprì un occhio e mi guardò:

"Anche i miei mi avrebbero voluto bancaria, chissà come sarebbe stato," disse in un soffio.

Era talmente stravolta che le presi istintivamente una mano. Aveva piccoli tremori involontari. Mi guardò con stupore, poi si lasciò andare sul sedile. Era sfinita.

Restammo così, in attesa e in silenzio. Lei a occhi chiusi, io che guardavo la cima della montagna che cominciava a tingersi di rosso nell'inizio della sera.

Pensavo a Daniele. Il fatto del coltello dalla parte del manico mi sembrava adesso una cavolata. In amore, al limite, esistevano delle frecce. E io ne avevo almeno una da tirare dal mio arco. Daniele aveva fatto di tutto per riconquistarmi, volevo che il tempo gli desse ragione. Speravo fosse quella, la mia freccia.

La poliziotta aprì gli occhi e mi guardò, lo sguardo che non mi vedeva, che poi mi oltrepassava per arrivare in alto, sulla cima ormai rossa.

"Le mie montagne, quelle dove ho sempre vissuto, hanno colori diversi. E' difficile abituarsi ai nuovi colori," disse con voce rotta.



mappa interattiva



"Una camera senza libri è come un corpo senza un'anima."

CICERONE

www.goldenbookhotels.it







Pinterest



Scarica App